



L'INTERVENTO

DI ROCCO BUTTIGLIONE

Tornare a spendere ma coordinati a livello europeo



Servono politiche anticicliche di stampo keynesiano, ma non sono più percorribili dai singoli stati. Ecco perché occorre un coordinamento a livello Ue

Il Governo sta sviluppando una politica economica volta a favorire il galleggiamento nella crisi, anche con qualche successo di Tremonti, come l'essere riuscito fino a ora a rifinanziare il debito pubblico a tassi di interesse favorevoli. Manca però l'indicazione di una politica volta a uscire dalla crisi e a fare ripartire la crescita economica. Una simile politica è impossibile da realizzare su base nazionale. Può solo essere una politica europea. Lo ha fatto notare Tommaso Padoa-Schioppa in un editoriale sul *Corriere* di domenica. Lo stesso punto è sottolineato nella relazione approvata giovedì dalle commissioni congiunte V e XIV della Camera con il contributo determinante *delirio*, con la quale si prende posizione sulla comunicazione della Commissione europea sulla strate-

gia economica dell'Unione fino al 2020.

Negli Stati Uniti la via di uscita dalla crisi sembra essere stata imboccata con vigore con un ampliamento senza precedenti della spesa pubblica, cioè dal ricorso a politiche di tipo keynesiano. Lord Keynes (foto) osservò che nelle grandi crisi manca la fiducia e gli imprenditori non prendono a prestito i capitali disponibili per fare investimenti e creare lavoro, temendo non ci sia mercato. È il momento ideale - dice Keynes - per uno Stato che prenda a prestito i capitali inoperosi per fare grandi opere pubbliche occupando così i lavoratori. Il debito pubblico crescerà, ma potrà essere finanziato a costi contenuti. Le opere pubbliche costruite miglioreranno la competitività del Paese. I lavoratori occupati spenderanno i loro salari creando un mercato e dando quindi lavoro ad altri lavoratori. La massa dei nuovi salari sarà pari a un multiplo di uno perché alla spesa diretta dello Stato si aggiungerà quella dei lavoratori (è il moltiplicatore keynesiano).

La politica economica keynesiana è entrata in crisi per anni per due ragioni. Discepoli troppo entusiasti hanno applicato la sua teoria in modo alquanto disinvolto, mentre le politiche di spesa in deficit funzionano solo se con esse si costruiscono opere utili, materiali o immateriali, finanziando così gli investimenti e non la spesa corrente. Fattore ancor più decisivo, abbiamo vissuto una fase di accentuata globalizzazione dell'economia. Se lo Stato italiano facesse politiche keynesiane non è affatto detto che i posti di lavoro finanziati dalla spesa italiana si produrrebbero in Italia. È possibile che essi andreb-



bero in gran parte in altri Paesi e soprattutto nei Paesi europei con i quali il nostro interscambio è più forte. Noi poi condividiamo con questi Paesi una moneta comune e un trattato che ci vincola a non aumentare la spesa oltre limiti fissi. Nessun Paese europeo da solo può fare politiche anticicliche efficaci davanti a una crisi come quella attuale.

Potremmo invece farle se queste politiche fossero europee. Due i percorsi che si possono scegliere anche se forse il cammino più efficace consiste in un mix intelligente di tutti e due.

Possiamo puntare su politiche di coordinamento fra gli Stati. Non però un coordinamento aperto e non vincolante, ma "chiuso" e sostenuto da un sistema efficace di premi e di sanzioni. Occorrerebbe decidere insieme il livello della spesa in deficit complessiva dell'area euro e poi dividere questo deficit fra i diversi Paesi. In tal modo ogni Paese potrebbe fare la sua spesa anticiclica senza il timore che altri si giovino di essa

utilizzando i meccanismi del mercato comune. Gli aumenti di spesa sarebbero vincolati a programmi di investimento e non al finanziamento della spesa corrente. Ai programmi di spesa sarebbero parificati programmi di diminuzione delle tasse. Se la spesa italiana creerà posti di lavoro in Germania la corrispondente spesa tedesca creerà posti di lavoro in Italia. Se questa ipotesi parrà troppo ardita invitiamo a riflettere sulla situazione attuale: tutti gli Stati dell'area euro hanno deficit superiori al 3% e le politiche di aggiustamento dei bilanci saranno comunque realizzate con procedure di approvazione congiunta del piano di rientro dei singoli Paesi. La piena sovranità di ciascun Paese sul proprio bilancio è persa da tempo e si tratterebbe di usare in modo più intelligente ed elastico meccanismi già contenuti nel patto di stabilità per le situazioni di emergenza. Una crisi diverrebbe così un'opportunità

per fare un passo avanti verso una comune politica economica europea. Questo presuppone un'alta fiducia fra gli Stati, ora minata dalla scoperta dei trucchi contabili con i quali alcuni hanno ingannato l'Unione. Migliori meccanismi di controllo potrebbero però ripristinarla.

Il secondo percorso possibile punta sull'affidamento all'Unione di un grande programma di

infrastrutturazione europea. Si tratterebbe di creare un grande rete di comunicazione stradale, ferroviaria, portuale, aeroportuale e di autostrade informatiche, accompagnata da un grande programma per la ricerca scientifica e il miglioramento del capitale umano. Simili programmi potrebbero essere realizzati anche in altri settori strategici. Essi andrebbero finanziati con risorse proprie della Unione adeguate a servire un debito pubblico europeo (gli eurobond). In questo caso nessuno Stato potrebbe barare perché le risorse sarebbero gestite direttamente dall'Unione.